

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 19 APRILE 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 15  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



CAMPIONATO

## Il Milan a un passo dalla Lazio

Il Milan stravince ad Udine e rende incertissima la lotta per lo scudetto. La squadra di Zaccheroni si è imposta per 5-1, sfruttando il passo falso della Lazio nell'anticipo, ed è ora ad un punto dalla capolista. Sconfitta la Roma a Perugia, il deludente pareggio casalingo dell'Inter contro il Vicenza innesca la contestazione dei tifosi.



I SERVIZI  
ALLE PAGINE 16, 17 e 18

# Referendum, il sì sul filo del quorum

Proiezioni Abacus: alle urne il 50,9% degli elettori. Favorevoli oltre il 90%  
**Veltroni: ha vinto il bipolarismo. Berlusconi: e ora le elezioni politiche**

### UN SISTEMA DA CAMBIARE

ROBERTO ROSCANI

I battiquorum è durato fino a notte: fino all'ultimo i dati erano in bilico attorno al fatidico 50 per cento e l'altalea tra Viminale e le proiezioni dell'Abacus è stata impressionante. Alcuni dati sono certi: da una parte un astensionismo alto, altissimo che ci dice come lo strumento referendario abbia patito un pesante logoramento ma non solo. Ci dice che la campagna segnata da toni manichei e da accenti antipartito abbiano tenuto lontano dalle urne molti degli elettori che passati referendum elettorali erano stati fortemente per il sì. L'altro dato certo è che nelle urne c'è sicuramente un 90 per cento e passa di sì non ad un quesito troppo complicato e quasi incomprensibile ma ad una spinta politica che va colta. La spinta verso il bipolarismo, la stabilità, il rapporto stretto tra il voto espresso dai cittadini alle coalizioni che si candidano a governare e la nascita dei governi. È questa spinta che, al di là anche del fatto se il quorum sia stato colto oppure no per un soffio, che deve ora consolidarsi in una nuova legge elettorale che riesca a rappresentarla. Ieri sera, davanti al risultato incerto, gli stessi promotori del referendum avevano concordemente parlato di una legge elettorale da rifare e confermando l'impianto maggioritario - tutti avevano anche accennato ad una legge che garantisca una rappresentanza. La soluzione del doppio turno, anche con questo risultato, è quella che meglio garantisce questa soluzione e che il parlamento dovrà perseguire.



ROMA Referendum sul filo di lana. A mezzanotte secondo le proiezioni dell'Abacus il quorum sarebbe stato superato di misura, con un'affluenza alle urne sarebbe stata del 50,9 per cento. Ha vinto il sì, nelle elezioni politiche sparirà la quota «proporzionale»: il voto per una consultazione referendaria che la maggior parte degli osservatori considera una spinta verso le riforme dava al «sì» il 91,6 per cento. «Il dato positivamente impressionante è quello della percentuale dei sì rispetto a quella dei no», ha commentato Walter Veltroni. Dall'analisi dei flussi elettorali si rileva, poi, che l'elettorato dei ds ha contribuito maggiormente al risultato: il settantadue per cento degli elettori diessini ha votato sì, il sei per cento «no», il 22 per cento si è astenuto. Il «sì» nel Polo apre il caso Berlusconi. Alemanno (An) contesta la sua leadership del Polo, visto che Berlusconi ha appoggiato molto ambiguamente il sì.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

LE INTERVISTE



**Pietro Folena**  
«È stato fondamentale il contributo dei Ds»



**Augusto Barbera**  
«Ma l'astensione deve preoccuparci»

A PAGINA 3

BOCCONETTI

A PAGINA 2

BENINI

# La guerra si allarga, Belgrado rompe con Tirana

La Serbia più dura anche con il Montenegro: chiesto l'arresto del vicepremier anti-Milosevic  
**Una famiglia di profughi salta su una mina alla frontiera. La Nato: distrutto il potenziale contraereo jugoslavo**



**LA DIPLOMAZIA** È rottura definitiva tra Belgrado e Tirana: la Jugoslavia chiude l'ambasciata e interrompe ogni relazione diplomatica. Si aggravano la crisi, i rischi di estensione del conflitto, e l'ipotesi di un intervento di terra.

**MONTENEGRO** L'esercito jugoslavo ordina l'arresto e la comparizione davanti alla Corte marziale del vicepremier del Montenegro, accusato di «istigazione alla diserzione». Un atto che mina il già fragile equilibrio federale.

**LA GUERRA** Continua l'esodo dal Kosovo. Una famiglia di profughi è stata dilaniata da una mina. La Nato: distrutto il potenziale antiaereo serbo.

DA PAGINA 6 A PAGINA 10

### IL CONFINE DELLA RAGIONE

LUIGI CANCRINI

Sarà perché è il ricordo più lontano che ho ma quello delle bombe che cadono su persone che sono state coinvolte loro malgrado in una guerra di cui non capiscono praticamente nulla è un pensiero che mette in difficoltà ogni mio tentativo di pensare o di parlare. Che ripropone una contraddizione insanabile per l'essere umano educato al rispetto del pensiero e della vita dell'altro. Perché sicuramente erano giusti i motivi di chi attaccava fascisti e nazisti verso la fine della seconda guerra mondiale ma sicuramente discutibile e probabilmente ingiusta era la scelta di chi, dai vertici dell'alleanza, decideva di bombardare a tappeto le città per terrorizzare i civili e per fare terra bruciata intorno al nemico. Come ha ben fatto rilevare Santoro nella sua trasmissione da Belgrado, questo tipo di ragionamento non regge alla prova dei fatti: coloro che erano già critici nei confronti dei cattivi di allora (eravamo fra questi anche noi allora, stretti intorno a Radio Londra nell'attesa sempre rinviata di buone notizie) ci sentivamo (qualcun'altro ci si sente oggi) traditi dalle bombe che mettevano a repentaglio le nostre vite; quelli che non lo erano, trovavano argomenti nuovi per odiare il nemico che colpiva dal cielo. Sarà perché è il ricordo più lontano che ho (il bombardamento di Treviso

SEGUE A PAGINA 10

### L'ECONOMIA DELLE BOMBE

MARIO CENTORRINO

Quale spesa sostengono i paesi della Nato per far guerra alla Federazione jugoslava? Nel rispondere, vale la pena avanzare una premessa. La rassegna delle cifre di seguito proposta può certo essere utilizzata per un'analisi costi-benefici riferita all'opportunità o meno, rispetto ad altre alternative, di mettere in atto operazioni belliche contro il regime di Milosevic. Ma la guerra - lo si intuisce - non è materia da affrontare solo con analisi costi-benefici. Qui si vuol solo, assemblando elementi di conoscenza, offrire una stima, sia pur sommaria, dell'«economia delle bombe» lasciando ad un altro piano di ragionamento - quello più squisitamente etico-politico - ogni valutazione sulla giustizia ed efficacia della strategia adottata per risolvere, come si dice, una questione umanitaria. Dunque, se il conflitto nel Kosovo dovesse durare ancora una settimana al ritmo attuale, e i paesi dell'Occidente intervenissero poi con un'auspicabile programma di aiuti, l'onere dell'iniziativa Nato in Jugoslavia per i paesi alleati - secondo una banca di affari americana, la Lehman Brothers - sarebbe pari a circa 27mila miliardi di lire. Somma destinata a moltiplicarsi qualora si decidesse di intervenire con le truppe di terra (l'invio di 600mila soldati in Irak giusto per un raffronto,

SEGUE A PAGINA 10

# Nube all'ammoniaca su Pancevo

Colpito il petrolchimico del quartiere industriale belgradese

L'INTERVISTA

**Gallo: «Ma questi raid sono leciti»**

ROMA «Quella in atto nel Kosovo è una guerra lecita che, per quanto riguarda l'Italia, non contraddice con quanto sancito dall'articolo 11 della Costituzione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della giurisprudenza: il professor Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale. «Non si ricorre subito alla violenza per risolvere delle controversie internazionali - sottolinea il professor Gallo - ma si tenta prima la via dell'arbitrato, della intesa. Ciò è stato fatto con Milosevic, ma l'azione diplomatica non è servita a frenare i crimini contro l'umanità perpetrati dall'esercito serbo in Kosovo». Continua sull'Unità il dibattito sulla «guerra giusta».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 9

**BELGRADO** Una densa nube di fumo nero staziona da ieri sopra il cielo di Belgrado. Si è levata dal complesso petrolchimico di Pancevo, alle porte della capitale, dove la Nato ha colpito per l'ennesima volta. Cinquanta persone sono rimaste intossicate in maniera non grave e la autorità serbe rilanciano l'allarme sul rischio di una catastrofe ecologica. Vapori irrespirabili si sprigionano anche dal vicino impianto di fertilizzanti: qui prima della guerra sono stati svuotati serbatoi contenenti 20.000 tonnellate di ammoniaca.

MASTROLUCA

A PAGINA 9

BOBO



STAINO

SU MEDIA A PAGINA 11

Pasquale Marino  
**CODICE TRIBUTARIO 1999**  
IX Edizione  
Volume primo pagg. 1.514  
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico  
**È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA**  
**«il fisco»**  
in edicola per pochi giorni





◆ *Da Sassari comunicano che dal 4,7% si è arrivati al 22% delle 17. È la svolta e il volto di Mario Segni ora si rasserenava*

◆ *Il forzista Peppino Calderisi si informa «Ma Berlusconi, chi lo sa che ha fatto? Io mi accontento del 50% più uno...»*

◆ *Dall'euforia come niente si passa al dubbio, arriva anche Taradash e sospira: «Siamo al limite, al limite»*

# Nella notte doccia fredda sui referendari

## La lunga attesa tra alti e bassi al comitato per il Sì

STEFANO DI MICHELE

ROMA Cronaca, prima di una speranza e poi di una sconfitta.

Pomeriggio. «Aho, lui vota di sicuro...». Il ragazzo indica alla ragazza Mario Segni che, nel pomeriggio, accompagna sua moglie a votare nel seggio di Sant'Eustachio, nel centro di Roma. Già, votare o non votare, andare alle urne o andare a spasso. Per tutto il giorno quelli del comitato promotore hanno vissuto tra alti e bassi, telefonate consolanti e notizie allarmanti. E i due ragazzi - dentro il dubbio più grande - hanno almeno la certezza che lui, Mariotto, alle urne c'è andato. A Sassari, in mattinata, per la verità. Ora invece scorta la consorte. E dopo aver messo al sicuro quest'altro Sì, s'informa col presidente del seggio. «In quanti hanno votato?». «In 200, meno del 20%», replica quello. Si passa nel seggio successivo: «Qui in 300 su 1100». Terzo seggio: «Siamo a 240 su 1400», un disastro. E in quell'ora del pomeriggio Segni ha una faccia scura: «Dove abbiamo sbagliato? Il peso della guerra è stato determinante, ma non è tutta colpa della guerra...».

E poi raccontano, nella sede del comitato promotore, che «la svolta è arrivata da Sassari, quando hanno comunicato che «dal 4,7% si era passati al 22%». E il volto di Mariotto un po' si rasserenava. Ed ecco che sbucca Carlo

Buttaroni, che assicura che «la proiezione finale è al 57,6%», e lo guardano increduli, e lui spiega che «c'è una "forchetta" del 6%, siamo tra il 51 e il 57%», insomma sempre appesi, a una cordicella invece che a un filo, ma la sicurezza chi te la dà? Forse Maurizio Chiochetti, che alle 19 annuncia: «È fatta abbondantemente, il risultato sarà tra il 53 e il 58%», e così la cordicella si fa corda, e qualcuno nota che «Claudio Petruccioli dice che siamo al 60%», boom!, «ma va, non esageriamo». E dunque, si tira il respiro di sollievo? Calma.

### MARIOTTO NEI SEGGI

Fa il giro a metà pomeriggio e dopo tre visite ha la faccia scura

Questo vale quando si vota a giugno, con il caldo, e la gente va alle urne la mattina presto o la sera. Ma adesso fa ancora freddo, e la gente vota durante la giornata». E allora? «Niente di più facile che ci fermiamo al 48 o al 49%. Io personalmente mi accontento anche del 50 più uno, fosse pure il mio voto...». Si fa sotto Buttaroni: «Tu sei giurista...». Replica Calderisi:

«Io sono ingegnere...». Alza le spalle Buttaroni e ammette: «Facciamo i conti con i numeri, non con le persone». E già, e numeri ballerini come mai era successo, che possono far cantare vittoria a tutti o indicare un solo gruppo di sconfitti, quelli che affollano questa sala. E Luigi Abete si fa cauto cauto, «sono fiducioso, ma questo vale per domani, non per oggi».

Sera. E ce la faremo, va a sapere, comunque ci abbiamo provato, e Diego Masi già la mette così: «Abbiamo preparato lo strumento e glielo abbiamo messo in mano, che cavolo potevamo fare di più?». Si aspettano le dieci di sera, «ma prima di mezzanotte non si saprà niente», avverte Calderisi, che intanto si informa ironico, «Berlusconi che ha fatto, ha votato, qualcuno ha sue notizie?». E si racconta di venerdì, «quando qui venne il prete di San Giacomo a benedire i locali, e finì dicendo "speriamo che il Padreterno metta una mano per aiutare i referendum"», aiuto certo gradito e prezioso, tanto più, ti spiega Stefano Di Traglia, «che Dio è un bipolarista perfetto: lui e il diavolo». Man mano, sarà il ricordo della benedizione, chissà, si inizia a credere che è fatta. Così Alessandro Savi già infilza bandiere del comitato su aste bianche, e intanto si fa consolante Pierluigi Borghini, «ho quaranta delegati nei seggi, e mi dicono che siamo al 35% in centro e già al 60% in periferia», e arriva Giuseppe Basini,

«sono un fisico, e dico che arriviamo al 57%». Ma dall'euforia come niente si passa al dubbio, e arriva Marco Taradash che sospira: «Siamo al limite...», e quel maledetto 50 più uno appare e scompare, c'è e un minuto dopo addio.

Siedono dietro un tavolo - ora che «siamo sopra il 50%» - i due nuovi Padri della Patria, Emilio Colombo, «come il ministro», e Marco Nardocchi, due ragazzi che hanno «cesellato» la legge in modo da avere il via libera dalla Consulta. Si reggerà, il futuro della politica, sulla Colombò&Nardocchi? Chissà, ma Colombo, «sono un fuoricorso sistematico, ho dato 18 esami in tre anni in scienze politiche», ora gongola, «mi prenderò anche una laurea in giurisprudenza».

Erano le ore delle grandi illusioni. Quel soffio che portava oltre il fatidico 50% e poi ributtava giù - non la bufera prevista, appena uno stentato pontonino, un soffiato leggero leggero - già gonfiava il petto di qualcuno nel futuro regolamento dei conti. Ed ecco Taradash che puntava lo sguardo torvo verso l'Arcore del Cavaliere

Insivibile: «Berlusconi ha perso l'ultima occasione, un antireferendario non può essere il leader. Leader è colui che apre prospettive di vittoria, non chi ha più voti degli altri». Gli faceva eco Gianni Alemanno, di An: «La leadership di Berlusconi è oggettivamente ridimensionata». Willer Bordon aveva pronto il suo elenco dei vincitori: «Fini, Di Pietro, Prodi, non i Ds ma Veltroni. E su D'Alema mi astengo...», e giù una risatina.

Notte. Segni, nervosamente, andava su e giù a caccia di un giaccone perduto, e Abete si collegava con Raiuno: «Ho un atteggiamento di fiducia...», come qualche ora fa, che la valanga non c'è stata, il cavallo simbolo del referendum, cerniera al vento, correva più veloce della realtà, troppo per un Asino, troppo per un Elefante. L'Abacus dà il suo 52,1% e poi giù giù fino allo sprofondo del 49 virgola qualcosa. E il sospiro lieve lieve, «abbiamo vinto» si smorza mentre si avvanza nel cuore della notte. È l'una. Arrivano i big con la faccia scura, quasi sconvolta: ecco Fini, ecco Di Pietro... Le bandiere già montate tornano mestamente nello sgabuzzino, per non sventolare mai più. La corsa del Cavallo è finita. L'Asinello ansima. L'Elefante che doveva decollare (si fa per dire) oggi, chissà dove si è rintanato. Inizia la conferenza stampa dei big referendari: abbiamo perso. È l'una e mezzo di notte, la sconfitta (imprevista) ora è una certezza.



Il voto del senatore Di Pietro, a Curno

Bruno/Ag

### L'INTERVISTA ■ AUGUSTO BARBERA

## «Una brutta giornata per la democrazia»

LUANA BENINI

ROMA Ha incrociato le dita per tutto il pomeriggio, poi, con la successione delle proiezioni, una delusione sempre più bruciante. Ma Augusto Barbera vuole aspettare fino all'ultimo, non si fida delle proiezioni. «In ogni caso non si può dire che l'Italia è spaccata in due come dice Bertinotti, fra maggioritari e proporzionalisti, caso mai la divisione c'è fra chi vuole un maggioritario al cento per cento e chi ritiene che bisogna mantenere la legge attuale». E aggiunge: «L'adesione del 75% degli elettori Ds è comunque un successo per Veltroni e quanti nel gruppo dirigente hanno creduto in questa battaglia».

Sembra che il quorum non sia stato raggiunto...

«Se è così per poche migliaia di voti non vedo i vincitori. Bisogna co-

munque considerare che si partiva da una propensione al voto molto bassa. L'affluenza alle urne è calata molto in questi ultimi anni e non solo per i referendum ma per tutte le elezioni. C'è stata poi una campagna per l'astensionismo condotta in maniera incosciente dallo schieramento per il no...».

**Perché «incosciente»? Chi ha spinto all'astensionismo era consapevole che la vera battaglia era fra il «sì» e il «no»?**

«Incosciente perché non bisogna incrementare la disaffezione della gente nei confronti della politica. Si ha un bel dire che non votare è un diritto. Certo, è lecito disertare le urne, ma è come far mancare il

“

È stato incosciente incrementare la disaffezione della gente per la politica

”

chealsud...

«Ma questa differenza è una costante. I movimenti progressisti sono stati sempre più forti al Nord. Lo dico da meridionale».

**Che valutazione da di questo astensionismo?**

«Corrisponde a un voto di protesta, in parte di tipo qualunquistico, non è un'astensione militan-

te». numero legale. Ci siamo trovati in una situazione per cui la maggioranza degli italiani sarebbe favorevole al sì ma l'ostruzionismo messo in atto dall'astensione ha impedito ai cittadini di far valere la loro scelta. Non è stata una bella giornata per la democrazia».

**Gli italiani sono andati a votare molto più al centro nord**

«Non crede che abbiano pesato anche certi toni della campagna elettorale condotta da alcuni promotori del referendum? L'antipartitismo di Di Pietro o la confusione dei messaggi che provenivano da un fronte referendario molto composito?». «È vero, tanti toni non hanno giovato, ma credo che la fetta maggiore di astensionismo comprenda coloro che rifiutano la politica, coloro che ripetono: tanto non serve a nulla votare; tanto fanno solo quello che vogliono; non meritano il mio voto, e via così... Più che rifiutare il messaggio dei promotori del referendum, costoro rifiutano la politica. Per questo trovo grave aver sollecitato questo tipo di reazione». **È vero però che le varie anime referendarie sollecitavano un voto per obiettivi diversi...** «Ma paralleli. Sia Fini che Veltroni

condividevano l'obiettivo di rafforzare i poli. Un risultato positivo del referendum aveva lo scopo di mettere in moto un processo di ristrutturazione dei poli, di battere, nel centro destra la linea di Berlusconi (neocentrista di tipo consociativo) e nel centro sinistra di agevolare la costituente dell'Ulivo. Perché in un sistema bipolare non hanno senso una Quercia e un Asinello in competizione».

**Bertinotti ripete che sarebbe stato un fallimento in ogni caso.**

«Di fronte al raggiungimento del quorum e a una vittoria dei sì, si può solo dire che sarebbe arrivata a compimento quella transizione iniziata il 9 giugno del 1991. Solo che allora c'era Craxi che diceva di

“

Le varie anime perseguivano un obiettivo comune: il rafforzamento dei poli

”

non andare a votare, questa volta abbiamo avuto Bertinotti e Bossi».

**Dal punto di vista delle riforme?**

«Io credo che il Parlamento dovrà fare comunque uno sforzo per approvare una legge basata sul doppio turno di collegio. Il pericolo concreto è che la legge Amato-Villone si sciolga come neve al sole, che popolari e verdi possano dire no a un progetto che a loro andava bene solo come male minore rispetto alla legge uscita dal quesito referendario. Con il raggiungimento del quorum quel disegno di legge avrebbe avuto maggiori probabilità di andare avanti. Dico che avrebbe avuto maggiori probabilità, non sono sicuro, perché non

ho mai creduto alla conversione dei popolari e dei verdi al doppio turno... In ogni caso la legge che usciva dal referendum sarebbe stata migliore dell'attuale Mattarellum».

**Non la pensa così una parte consistente dei Ds. Molti pensano che il meccanismo licenziato dal quesito referendario sarebbe stato poco sostenibile, con quei 155 seggi da assegnare ai migliori perdenti nei collegi.**

«Questo problema è stato troppo enfatizzato. Anche per le elezioni del Senato c'è questo meccanismo. Il doppio turno è migliore. Ma il referendum doveva servire a bloccare la spirale neoproporzionalista. Rappresentava una prima tappa. Resta aperto il problema della legge elettorale. Venti milioni di cittadini si sono espressi per il maggioritario. Il Parlamento dovrà impegnarsi per una nuova legge ma ci credo poco».

## Prodi, un voto con la mente al Kosovo

### Il Professore va presto al seggio e si informa sulle affluenze

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Romano Prodi leader dell'Asinello e presidente designato della Commissione europea ha varcato la soglia del seggio elettorale alle ore 11,30. Ha votato a pochi passi da casa sua, al liceo classico Galvani, in via Castiglione. Non c'era ressa e non ha dovuto fare file. L'accompagnava la moglie Flavia. Ha stretto qualche mano e si è intrattenuto con gli scrutatori per sapere quanti avevano votato fino a quel momento. E il risultato era incoraggiante perché nel suo seggio si erano già presentati in 110 sui 700 elettori aventi diritto. «Una buona percentuale - è stato il suo commento - ma siamo a Bologna, una città dove l'affluenza al voto è altissima».

Il leader dei «Democristiani» tallonato dai giornalisti ha evitato ogni considerazione politica. Né ha vo-

luto svelare, si fa per dire, il suo voto ad alcuni cittadini che gli chiedevano cosa avesse votato. «Per carità, ci sono i giornalisti. E poi il voto è segreto», ha risposto sorridendo.

La mattinata l'aveva iniziata non con il giro in bici ma con una corsa di un'oretta ai giardini Margherita. Poi la lettura dei giornali, l'appuntamento prima con il voto e successivamente con la messa.

Mentre dal seggio si recava alla chiesa di San Bartolomeo ha manifestato ai giornalisti la sua preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto nel Kosovo e nei Balcani. «Una situazione drammatica», ha detto. Ciò che turba il futuro presidente della Ue è il fatto che «si vede una soluzione per il tempo medio, il futuro prossimo, ma non per l'immediato». «Sappiamo cosa fare e cosa proporre una volta seduti ad un tavolo con tutte le parti in causa, ma non sappiamo - ha

### BENE BOLOGNA

E Romano commenta: esprimersi è nelle tradizioni della città

che se ammette che essa fa parte del «dopo». Un dopo al quale non si sa come arrivare. E allargando le braccia ha aggiunto: «Mah... io sono un uomo libero, non ho potere. Faccio solo quello che posso».

Insieme alla moglie ha ricordato di avere risalito trent'anni fa, prima di sposarsi, la Jugoslavia parlando da Salonicco e attraversando il Montenegro al confine con l'Albania. «Percorremmo strade che ri-

sottolineato - come arrivare a sederci attorno a quel tavolo».

La sua proposta di una conferenza di pace per i Balcani è stata condivisa a livello europeo e questo per Prodi è motivo di soddisfazione - anziché di delusione.

cordano il nostro più scosceso Appennino. È una terra dura, difficile, piena di asperità». Prodi si è anche chiesto quanti siano i serbi che conoscono le condizioni di sofferenza dei kosovari, e ha ricordato alcuni particolari della telefonata con Bill Clinton, al momento della designazione alla presidenza della commissione europea.

Il pomeriggio Prodi lo ha trascorso in casa dove l'ha raggiunto Arturo Parisi, il suo consigliere politico. Insieme hanno seguito di ora in ora l'evolversi del voto con l'occhio rivolto al quorum. Sulla percentuale dell'affluenza alle urne alle ore 11 (7 per cento) il suo commento è parso piuttosto preoccupato: «Non è entusiasmante». Su quella delle 17 è invece rimasto abbottonatissimo. Ormai era evidente che il quorum si sarebbe giocato sul filo di lana. E allora i commenti definitivi sono stati rinviati ad urne chiuse, dopo le 22.

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

**06.52.18.993**

**l'U**  
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





◆ **Lunghissima attesa e suspense sull'esito**  
L'affluenza finale è del 49,6  
Veltroni: «Il quorum? Un miracolo»

◆ **Nell'analisi di «fedeltà» di voto in testa**  
gli elettori diessini (72% per il Si)  
Astensionismo record per Lega e Prc

◆ **Nel centrodestra si apre la discussione**  
Per An è ora di verificare la leadership  
Bossi: D'Alema e Di Pietro contro di noi

# Referendum senza quorum, Viminale in tilt

## Nella notte il colpo di scena: votanti sotto il 50 per cento

MARCELLA CIARNELLI

**ROMA** Colpo di scena. Alla fine il referendum non ce l'ha fatta a superare il quorum. Di stretta misura. Per poco più di un soffio. Un risultato che strozza in gola la gioia assaporata per qualche ora dai sostenitori del sì ma non permette a quelli che hanno votato no di lanciarsi nell'addizione aritmetica per cui tra voti negati e astenuti in ogni caso, anche a quorum raggiunto, il no avrebbe vinto. Ma la legge dei numeri, che si è scontrata con la burocrazia del Viminale andato in tilt pur in presenza di uno scrutinio elementare come quello di un referendum peraltro con una bassa percentuale di votanti, non è quella della politica. Il referendum antiproporzionale non è passato alla prova del voto. «È stata persa una grande occasione» ha commentato un amareggiato Ma-

**EFFETTI POSSIBILI**  
Presto all'esame del Senato la proposta di Giuliano Amato

rio Segni. Ed ora, più di prima, diventa necessario che il Parlamento intervenga per rifare la legge elettorale.

La conseguenza più immediata è che già mercoledì, dopo una lunga pausa, tornerà a riunirsi la commissione Affari Costituzionali del Senato, presieduta dal diessino Massimo Villone, per fare ripartire l'iter della proposta di riforma elettorale del ministro Giuliano Amato, già approvata dal Consiglio dei ministri e in attesa di essere discussa da prima di Pasqua. La commissione dovrebbe cominciare a votare sui numerosi emendamenti di Polo, Lega e Rifondazione. Ma anche sul maxi emendamento comune di maggioranza e ministro che, per venire incontro ai bertinottiani, prevede l'abolizione del divieto di concorrere per il diritto di tribuna alle forze che presentano candidati nei collegi uninominali. È evidente però che il prosieguo della discussione sulla proposta Amato sarà condizionato dal risultato referendario.

E torniamo, allora, al referendum. Una giornata a fasi alterna quella di ieri. Senza sole anzi con abbondanti piogge in molte zone d'Italia, quindi chi non è andato a

votare lo ha fatto per scelta e non per andare al mare. E questo è un dato su cui i politici dovrebbero riflettere. Certo, c'è la guerra a qualche centinaio di chilometri dal nostro Paese. Una guerra che sembra dovesse durare poco e di cui non si intravede neanche in lontananza la fine. Ma la disaffezione degli italiani al voto sta diventando qualcosa di più di un moto di ribellione o di disinteresse destinato a rientrare al prossimo appuntamento. Ormai è un dato costante. La chiamata alle urne ha perso il suo fascino. È il suo interesse. Basti pensare che ieri ha votato il venticinque per cento in meno di quanti si recarono alle urne nel referendum del '97. E che il flusso degli elettori ai seggi ha avuto un andamento anomalo, imprevedibile, che non ha consentito di fare previsioni attendibili in corso di giornata. Se alle 11 della mattina aveva votato il 7,3 degli aventi diritto (e questo dato faceva prevedere il non raggiungimento del quorum) alle 17 alle urne si era recato il 26,3 degli iscritti nelle liste elettorali e la quota, alle 20,30, secondo una stima dell'Abacus, il numero era salito al 45 per cento. Quorum sul filo. Ed invece,

alla fine, nulla di fatto. Grazie al medesimo istituto di sondaggi, è stato possibile conoscere quasi in tempo reale il comportamento di voto degli elettori dei principali partiti raffrontandolo alla parte proporzionale delle elezioni per la Camera del 1996. I più ligi alle indicazioni date dal partito sono stati i Ds. Hanno votato sì il 72 per cento, il 6 ha scelto il no, il resto sono bianche o nulle. Più ligi perfino dei pannelliani che hanno votato

**SPOGLIO DIFFICILE**  
Lo scrutinio si è svolto con lentezza e problemi. Già scoppiata la polemica

sì al 68 per cento, no al 2 ed il 30 bianche o nulle. Nel Polo più presente An con il 62 per cento di sì, l'1 per cento di no ed il 37 di bianche e nulle mentre Forza Italia ha fornito un 59 per cento di sì, l'1 per cento di no e 40 tra bianche e nulle. I popolari se hanno votato hanno scelto il sì, contravvenendo alle indicazioni del partito: il 28 per cento ha detto sì, il 5 no, la maggioranza

bianche o nulle. I sostenitori del no, come Rifondazione e cossuttiani, piuttosto che votare no hanno scelto di astenersi.

Cauti, inevitabilmente, nelle prime ore le reazioni dei maggiori esponenti dei partiti, messi messi per la gran parte insieme da Giulio Borrelli in uno speciale del suo Tg1 in cui si è discusso per più di due ore praticamente su un dato virtuale, poiché alla conclusione della trasmissione, con i partecipanti stremati, ancora non si sapeva se il quorum fosse stato raggiunto o no. È stato il Tg5 a spegnere le residue speranze dei referendari. E in piena notte ha annunciato che il quorum non

c'era. Walter Veltroni, segretario Ds, dopo aver insistito sulla stanchezza dell'elettorato peraltro resa più pesante dal conflitto in corso e in qualche modo autorizzata dall'invito di alcune forze politiche a non recarsi alle urne, non ha potuto fare a meno di ribadire che «raggiungere il quorum sarebbe stato un miracolo» che non c'è stato. Per lui «l'obiettivo del referendum era rimettere in moto le riforme. Ed io sono disponibile a fare una discussione su questo tema in modo tale da dare finalmente a questo Paese quell'assetto stabile e chiaro che con la Bicamerale non si è riusciti a fare compresa l'elezione diretta

del Capo dello stato». «Il maggioritario si realizza meglio in un contesto di riforme istituzionali» afferma anche il presidente di An, Gianfranco Fini. Tranquillo Antonio Di Pietro in attesa del risultato. «Mi sento sereno - dice - e gli avversari non vanno demonizzati. I cittadini esprimendo una volontà sofferta, importante devono far riflettere il sistema. Il cammino delle riforme deve riprendere». Problemi, al di là della sorpresa finale, in casa del Polo. A cominciare dalla leadership poiché, per dirla con Taradash (e non solo), «un leader non referendario di un Polo referendario è una discrepanza che va sanata».

L'INTERVISTA ■ ROBERTO WEBER

## «Gli italiani chiedono semplicità»

GIGI MARCUCCI

**ROMA** «Colpa di quella maledetta quartina di domande». Roberto Weber, vicepresidente della Swg, accusa il colpo. Alle 17 di ieri aveva votato il 26% degli italiani, e le previsioni di «battiquorum» formulate dagli istituti di sondaggio sembravano superate. Ma fino all'una del mattino, con il Viminale in tilt, non è stato possibile capire se il quorum fosse stato raggiunto o no. Weber aveva annunciato che alle urne sarebbe andato il 40% degli aventi diritto al voto e il quorum non ci sarebbe stato. Poi il quorum, che fino a mezzanotte e mezza sembrava a portata di mano - seppure di misura (50,7%) - è sembrato mancare per poche frazioni di punto. Il giornale è andato in macchina prima del risultato definitivo. La previsione di Weber si rivelava sostanzialmente esatta, ma con uno scarto del 10%.

**Weber, come spiegare l'errore?**  
«Tutto è nato da questa micidiale

quartina di domande. In passato il modello aveva funzionato, questa volta qualcosa è andato storto».

**Quali sono queste domande?**  
«Sono delle domande semplici: una sull'importanza dell'evento, una sulla partecipazione personale su una scala di valori prefissati, una sul ritenere o meno che si raggiungerà il quorum ("Lei crede che la gente andrà a votare?"). Di solito, usando queste domande, ci siamo spostati solo del 4% dal risultato».

**E questa volta cosa è successo?**  
«Bisogna dire che i sondaggi sull'affluenza sono sempre molto difficili, nel senso che la dichiarazione di voto "Io andrò" è sempre molto superiore alla quota che va. Noi abbiamo usato la quartina di domande già utilizzata a livello locale, per esempio a Bologna. Era sempre servita a fare previsioni esatte. Quello che più mi ha colpito è che il clima complessivo sembrava sotto tono rispetto al tema referendario. A parte la guerra, le televisioni, ri-

«  
Con la guerra e le tv defilate questo è un buon risultato. Toccata corda molto sensibile»  
»



Lepri/Ap

spetto al referendum del '95, erano molto defilate».

**Quindi la gente è andata a votare anche in barba ai grandi comunicatori?**

«L'unica risposta che so dare, e che va a merito degli italiani, è che la gente è alla ricerca di chiavi di semplificazione, ha capito in qualche modo che questo referendum la offriva, non giudichiamo qui se sia o meno la migliore. Tutte le chiavi che portano a semplificare il rapporto tra

eletti ed elettori pagano».

**Ma secondo lei il risultato ha davvero ribaltato le previsioni? Chi prevedeva il raggiungimento del quorum comunque aveva detto che questo risultato sarebbe arrivato con molta difficoltà?**

«Io penso che comunque questo sia un buon risultato. Mi pare che ci siano due milioni di persone che hanno diritto al voto e che risiedono all'estero, anche questo è un handicap da superare. Se il quorum viene raggiunto lo stes-

so vuol dire che è stata toccata una corda molto sensibile».

**E che dire di quelli che non sono andati a votare, che comunque non sono pochi?**

«Io credo che ci siano vari segmenti. Quello con più alto livello di competenza deve aver valutato che su una cosa del genere è meglio che legiferi il Parlamento. C'è poi una componente di disaffezione normale, ma devo dire che non abbiamo chiavi di misurazione omogenee rispetto agli altri paesi occidentali. Credo che ci siamo avvicinati a soglie di partecipazione che sono comuni al resto d'Europa».

**Quindi dobbiamo rassegnarci al fatto che il superamento di misura del quorum sia un fatto fisiologico?**

«Penso di sì. Anche per l'astensione alle elezioni, si vede che molta gente dà mandato: finché non si sente toccata veramente da un problema non va a votare. Ho visto che in Olanda, alle ultime Europee, ha votato il 30% degli elettori. Dobbiamo forse dire che gli olandesi sono dei cattivi cittadini, che non amano l'Europa?».

**Ci sono delle differenze da zona a zona, possono aiutarci a capire chi è andato a votare e chi no?**

«Mi dicono che come sempre l'affluenza è bassa nel Mezzogiorno e, per esempio, è alta in Emilia Romagna».

**A Bologna, alle 17, aveva votato il 40%**

«Penso che lì molto dipenda dal fatto che D'Alema aveva detto di andare a votare e lui ha un'indubbia capacità di traino. Il presidente del Consiglio rappresenta un po' un mistero dell'opinione pubblica di sinistra. Quando si va a chiedere chi è il più bravo, molti rispondono indicando altri personaggi. Ma quando si va a stringere è sempre D'Alema ad avere la meglio».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

# l'Unità





◆ **Il leader di Forza Italia ieri sera in Tv:**  
«Elezioni politiche subito dopo il Kosovo  
senza tradire il desiderio di bipolarismo»

◆ **«È inaccettabile sostenere che serve  
un nuovo testo dopo questo risultato  
Sarebbe un'offesa per tutti i cittadini»**

◆ **Ma nel Polo tira aria da resa dei conti  
Alemanno, An: «Ridiscutere la leadership»  
E scalpitano anche i referendari di Fi**

# Berlusconi cavalca la vittoria del Sì

«Un sistema a turno unico, è questa la legge votata dagli italiani»

PAOLA SACCHI

**ROMA** Vota, non vota, quando vota? Ai suoi collaboratori Silvio Berlusconi annuncia che lo farà all'ultimo, come sua «tradizione», non prima delle nove e trenta della sera. E alla fine alle urne ci arriva "in zona Cesarini". Sono le ventuno e quaranta quando arriva al seggio cinquecentodieci delle scuole di via degli Anemoni a Milano. Siamo al limite della chiusura. Il Cavaliere vota per un pelo. Quando si dice ormai sicuro che il quorum c'è. E il risultato lo rivendica subito al «ruolo determinante di Forza Italia, nonostante la presenza al suo interno di chi indicava il no». Scherza con gli scrutatori sulla lunghezza chilometrica del quesito che è sulla scheda: «Ma lo devo leggere tutto?».

Arriva, dunque, in "zona Cesarini" al seggio, creando una sorta di giallo e una serie di battute e battutacce tra i referendari del centro-destra del tipo: «Se va a votare non è coerente con la sua linea - dice Taradash - ma forse voterà no...». Ma il Cavaliere poi di fronte alle telecamere del Tg1 cavalca immediatamente l'onda referendaria: «Occorre prendere atto del risultato elettorale fino in fondo. Quindi, che la volontà popolare non divenga carta straccia. Si vada a votare, passata certamente l'emergenza della guerra, con il sistema che esce dalle urne se vince il sì». Quindi, sorpresa: Berlusconi dice sì al monarca o al maggioritario secco e no alla proposta di doppio turno di collegio, «il Parlamento stia lontano da questa legge che esce dal referendum, guai quindi a cambiare le carte in tavola. Chi lo fa quindi verrà denunciato come un imbroglione».

È la conclusione un po' a sorpresa di una giornata che il Cavaliere sembrava aver vissuto all'insegna del dimenticare il referendum, del "sopire e troncare". Con un collega del centrodestra nel pomeriggio al telefono pare che si sia espresso così: anche se la consultazione passa, non sarà certamente un risultato plebiscitario. E avrebbe aggiunto: certo che andrò a votare, anche per non dare addito a sospetto alcuno. Ma nel Polo era già clima da redde rationem. Ovvio che quello vero, se ci sarà, avverrà soltanto dopo le europee. Alle nove della sera, mentre il Cavaliere non si è ancora presentato alle urne, i referendari di Fi e gli uomini di Fini già battevano cassa. «Se vince il sì, un leader proporzionalista, non può più stare alla guida del Polo», incalzavano Taradash e Calderisi. E Gianni Alemanno di An: «Se il referendum passa la leadership di Berlusconi esce politi-

camente ridimensionata». Adolfo Urso: «Servono leadership chiare senza più tentennamenti». Gianfranco Fini tace fino alle ventidue, con Gustavo Selva mentre si reca agli studi Rai per la trasmissione di Borrelli, è però abbastanza ottimista: «Se passa il sì sarà una battaglia vinta che finalmente realizza il bipolarismo». E in tv, quando ancora non si conosce il quorum, Fini dice che se vince il sì «sarà un bellissimo successo», innanzitutto contro «quell'avversario mascherato dell'astensionismo». Sta anche ad Arcore quell'avversario mascherato? Ma quando il cavaliere compare sugli schermi il leader di An non può che annuire con il capo alle sue parole. Berlusconi rilancia sulla linea referendaria, dopo che nei giorni scorsi ai suoi aveva detto: nel caso di vittoria del sì, diremo che si tratta solo di uno stimolo per le riforme. Il senatore Marcello Pera, plenipotenziario giustizia di Forza Italia prima ancora che il quorum venisse raggiunto: «Insomma, certamente uno stimolo, effetto farmaceutico. E, comunque, io non ho affatto problemi a dire che a votare non ci sono andati». «Certe le riforme... Ma ci sono problemi. Speriamo che la ragionevolezza prevalga», osservava il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia.

Il Cavaliere la sua giornata la passa tra Arcore e Macherio, con la moglie e i figli, poi davanti alla tv per vedere l'adorato Milan. E poi ancora registra uno spot televisivo con i giovani di Forza Italia in vista delle elezioni europee. È uno spot di quelli che dicono: «Se questa Italia così com'è non ti piace, vieni con noi...».

Ora il Cavaliere si prepara all'Italia dove prevalgono i sì. Ma il dibattito nel centrodestra anche se a questo punto meno duro di quello che si annunciava all'inizio, ci sarà. Il rilancio referendario di ieri sera del Cavaliere non basta a frenare il progetto dell'Elefante di Mario Segni che oggi riunirà i suoi al Plaza, dove saranno presenti anche sponenti di An e referendari di Fi. «Elefante o non elefante - dice Adolfo Urso - occorre a questo punto creare un raggruppamento nuovo del centrodestra, tipo quello di Aznar». Ma il capogruppo alla Camera di Fi, Pisanu: «L'Elefante? Gli elefanti e gli asinelli a me risultano che stanno solo allo zoo».



Una suora all'interno di un seggio della capitale

Lepri/Ap

## Malato protesta via computer: «Calpestat tutti i miei diritti»

«Sono sempre stato attivo politicamente, anche per difendere i diritti dei più deboli. Adesso, in seguito alla mia malattia, mi viene negato il diritto di votare». È la protesta che Cesare Scoccimarro, 38 anni, ha affidato al computer, l'unico mezzo con il quale ormai comunica con gli altri; il testo è stato poi consegnato agli organi di stampa dalla moglie. Scoccimarro, nipote di uno dei fondatori del Pci, è a casa sua, malato di sclerosi laterale amiotrofica, immobilizzato a letto e respira con un polmone artificiale. A causa delle sue condizioni non può essere trasportato al seggio e la legge non prevede «seggi itineranti» nei domicili dei malati immobilizzati. Alle ultime elezioni, Scoccimarro ha potuto votare, accompagnato su una carrozzella, ma ora le sue condizioni si sono aggravate. È a casa, assistito dai familiari, per essere più vicino ai suoi affetti più cari. «Se fossi ricoverato nella rianimazione di un ospedale pubblico, unico ambiente che potrebbe garantirmi l'assistenza, ma con un costo per la collettività di due milioni di lire al giorno - prosegue -, potrei esercitare i miei diritti politici. A casa mia, cittadino di 38 anni paralizzato a letto da una terribile malattia neurologica, no». «Ho sempre difeso i diritti dei più deboli - continua il testo scritto sul computer - Ora che mi trovo dall'altra parte e avrei ancora più bisogno di difendere i miei diritti e quelli delle persone in situazioni analoghe alla mia, nei fatti mi viene negato il diritto al voto».

L'INTERVISTA ■ ANNA CHIMENTI

## «Si paga il ricorso smodato ai referendum»

LETIZIA PAOLOZZI

**ROMA** Ma sì. Il clima è diverso. Meno appassionato rispetto al referendum del '91 (quello per la preferenza unica nel voto alla Camera) e del '93 (modifica in senso uninominale dell'elezione al Senato). Per non parlare dei referendum più antichi, ma anche più legati a forti valori: sul divorzio, aborto o sul nucleare. Anna Chimenti ha provato in «Storia dei referendum Dal divorzio alla riforma elettorale» (Laterza) a seguire impennate, curve, ricadute e dunque illusioni e delusioni connesse a questo istituto.

**E allora. Il referendum è ancora simbolo di democrazia, di espressione popolare?**  
«Se i referendum hanno cambiato vita politica e poi vita sociale, modelli di comportamento, le conseguenze più immediate riguardano lo scioglimento anticipato delle Camere. Nella storia della Repubblica il primo scioglimento anticipato è del 1972. Per

paura, per timore. La Dc vuole evitare le conseguenze politiche del referendum sul divorzio, che slitterà di due anni. Nel '76, secondo scioglimento anticipato: il referendum sull'aborto slitta all'81. Poi, nel 1987, anno della staffetta. Cade il governo Craxi e si presenta con l'obiettivo dell'attuazione del referendum uno strano governo a termine, quello di Fanfani».

**Che fa cilecca, non ottenendo la fiducia e dunque a novembre si vota sul nucleare e sulla responsabilità civile dei magistrati. Ma i primi referendum, quelli degli anni Settanta, possono contare su una forte affluenza. I temi civili esaltano e dividono le coscienze. Dopodiché?**

«Dal '91 in poi comincia la stagione dei referendum elettorali. La materia è complessa, molto

Le conseguenze più immediate riguardano in realtà lo scioglimento delle Camere

”

ria o chissà chi - Andreotti parla di manina o manona - si perse quel "e elettorale"».

**Per i nostri costituenti non si sarebbe dovuto votare su una materia che, in fondo, porterebbe con sé la necessità di modificare l'intera Carta.**

«Il referendum serve per abrogare una legge, non per riscriverla. In realtà, abbiamo la stagione dei referendum di rottura; quella di stimolo al Parlamento che non legifera su determinate materie

(per esempio, il referendum sul nucleare, o quello radiotelevisivo), anche se poi i risultati vengono disastri o traditi. Come avviene per quello sul finanziamento pubblico. O per il ministero dell'Agricoltura. Tornando ai referendum elettorali, la data del 9 giugno '91 va sottolineata perché rappresenta un combinato disposto tra preferenza unica, arresto (sei mesi dopo) di Chiesa e avvio di Tangentopoli, nonché azione del Cossiga picconatore. È la fine della prima Repubblica, il passaggio alla seconda. In fondo, il referendum attuale potrebbe segnare il passaggio dalla seconda alla terza Repubblica».

**Resta il dato che in materia elettorale i cittadini sono sicuramente meno competenti del Parlamento. Si spiega così il batticuore dei referendari rispetto agli indici di affluenza sempre più incerti?**

«I temi di impatto sociale hanno ben altro spessore. C'è stato anche un uso smodato dei referendum. Nel '97 Pannella ne aveva

proposti ben trentadue. Sull'Ordine dei giornalisti o sulle trattative sindacali, spesso materie squisitamente tecniche».

**In generale, il primo referendum, del '74, sul divorzio ha un'affluenza dell'87,7%; quelli del '97 del 30,1%. E se guardiamo ai referendum persi, sono falliti quelli nel '90 quelli su caccia e pesticidi; e poi quelli del '97 ma, nel '91, il sì all'abrogazione delle preferenze multiple alla Camera fu alto.**

«Nel '91 la risposta contro la preferenza multipla ebbe una valenza antipartito. Oggi i partiti sono quarantaquattro. Comunque, tra gli effetti politici c'è

stato l'ingresso alla Camera dei radicali, dopo la vittoria sul divorzio; poi dei Verdi; e dopo il 18 aprile del '93, Segni fonderà Alleanza democratica. Infine, aggirerai un discorso che sembrerà banale, quello della data. Il 18 aprile porta sempre fortuna ai promotori giacché, per ragioni meteorologiche, la gente resta nelle città. Non va al mare».

## Radio Radicale fra invettive e Inti Ilimani

I messaggi degli ascoltatori mentre Pannella dice: «Spegneteci e votate»

SILVIA FABBRI

**BOLOGNA** «Smettete di ascoltare Radio Radicale». Parole in libertà sull'emittente di Marco Pannella; ed è lui a lanciare l'invito via etere a un Paese che «rischia di passare dalla parte dei cinque moschettieri dell'astensione, cioè Bossi, Rauti, Bertinotti, Cossutta, Mastella. Smettete di ascoltare Radio Radicale - esorta Pannella - e andate a votare».

Per tutto il giorno l'emittente ha lasciato in funzione la sua segreteria telefonica. Ne è uscito - non diversamente da altre occasioni - un coro di voci spesso discordanti, a volte davvero stonate. Il ritornello di fondo? Niente meno che «El pueblo unido», che un ignoto ascoltatore ha proposto a più riprese. Così gli Inti Ilimani hanno fatto da inedito sottofondo a tranquille dichiarazioni di

voto, molti insulti - per lo più contro i «comunisti» - e molti avvistamenti in tema di politica estera. Tipo: «Chi non va a votare sta dalla parte di Slobito Benito», oppure: «Se il referendum non passa vince il partito antiamericano pro Milosevic». Ancora: «Voto sì contro i comunisti di Belgrado». Comunque dalle telefonate a pioggia emerge chiaramente che i votanti sono tutti dalla parte del sì: pochi coloro che esortano al no. Qualcuno invita all'astensione. «Non votate per continuare a votare», dice qualcuno. «Questo referendum è un imbroglione da un punto di vista democratico», fa sapere un 77en-

**PAROLE IN LIBERTÀ**  
Una giornata a microfono aperto  
Insulti a Di Pietro e parolacce per i «comunisti»

ne di Viterbo che dichiara di aver sempre votato Pci. Uno solo racconta di aver annullato la scheda: «Sono incazzato come una iena - dice Toni - Berlusconi è un pagliaccio che dà miliardi ai comunisti Santoro, Mentana e Costanzo». Difficile però capire con precisione da che parte stiano, politicamente parlando, i no e i sì. I tanti messaggi sono spesso anonimi e gli ascoltatori di Radio Radicale eludono l'invito a lasciare l'identikit: nome, età, qual è il partito votato nel '96. E allora l'effetto di coro indistinto aumenta. Va detto che quasi tutti coloro che si dichiarano di Forza Italia e di An proclamano con fierezza di votare sì. Così come fanno quelli che si dichiarano ulivisti, o dei Ds: una voce femminile dice: «Voto sì, ma quanta pena mi fanno quelli di Forza Italia». Ma c'è Mariagrazia, da Padova, polista convinta, che spiega: «Non voto, perché questo

referendum è stato promosso dal mafioso Di Pietro».

Ed è proprio Antonio Di Pietro a scatenare l'emozione del popolo radiofonico. L'emittente annuncia a più riprese l'arrivo da Curno del senatore dell'Ulivo, atteso ai microfoni per una diretta a partire dalle 20, circa. «Radio Radicale è il suo primo appuntamento appena sceso dall'aereo», dicono i conduttori della diretta. «Ma perché lo fate parlare?», protesta qualcuno. E ancora: «Non vado a votare per non aderire alle iniziative di quell'avventuriero di Di Pietro». Oppure: «Quando arriva lì di Di Pietro, chiedetegli come sta Pacini Battaglia». Un'ascoltatrice protesta: «Senza di lui saremmo ancora nel marciame». Sarà poi Di Pietro a dire, dai microfoni di Radio Radicale, «che ci guadagnate a mandare me a quel paese? Non guardate a chi vi propone le cose, ma alla sostanza. Se non votate per farmi di-



L'interno della redazione di Radio Radicale

Ansa

Gli amici dell'Associazione NordSud abbracciano forte Anna ed Elisar e ricordano con affetto l'impegno, la passione e la generosità di

**JAMIL KINJ**

Roma, 19 aprile 1999

Le compagne e i compagni della sezione Salario-Nomentano sono vicini con affetto ad Anna ed Elisar per la prematura e improvvisa scomparsa di

**JAMIL KINJ**

Caro Jamil non dimenticheremo il tuo entusiasmo e la tua passione politica.  
Roma, 19 aprile 1999

A dieci anni dalla scomparsa del compagno e partigiano

**MARINO RUSSI**

lo ricordano con affetto la moglie Renata, la figlia Ondina, il genero Lucio e il nipote Frediano.  
Pieri (Go), 19 aprile 1999

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588





◆ **Popolari, Verdi, Comunisti, Rifondazione, Sdi soddisfatti del risultato**  
**Cossutta: «Non c'è stato il plebiscito su cui puntavano i promotori»**  
**Bertinotti: «Il Sì non ha la maggioranza assoluta, quindi ha perso»**

# L'attesa nelle stanze del No

## «Ma è un match nullo»

**Marini: «Dovevano travolgere i partiti, invece...»**

**NATALIA LOMBARDO**

**ROMA** «La valanga che avrebbe dovuto travolgere i partiti non c'è stata, diciamo. Sono le dieci e dieci di sera e non sappiamo ancora se il quorum è stato raggiunto o no». Franco Marini parla quasi da vincitore, o per lo meno è soddisfatto della scarsa affluenza alle urne. Sulla validità del referendum c'è ancora incertezza, mentre la vittoria del Sì, se il quorum è raggiunto, è scontata oltre l'80 per cento. Ma questa volta è difficile dire chi sia il vincitore, perché il dato dell'astensionismo si somma a quello del voto contrario, come dimostrano le percentuali di votanti divise per ogni partito. Anzi, Fausto Bertinotti ribalta il risultato: «Il Sì ha perso perché non ha la maggioranza assoluta». E Armando Cossutta, seduto a fianco dell'ex compagno di partito nello studio del TgUno, commenta che «tra il no e il non voto il dato si somma. È chiaro quindi che la maggioranza

degli italiani non ha accolto il richiamo plebiscitario». Che «il Sì non ha vinto», lo dice anche Umberto Bossi, «ha vinto il quorum. Siamo nella stessa palude di prima». Più che senso di sconfitta c'è un'amarezza diffusa nel fronte anti-referendario, riunito alla sede del comitato per il No all'Hotel Nazionale in attesa dei dati, ma non si nasconde una certa soddisfazione per il valore politico della scarsa affluenza alle urne. Ma il presidente, il diessino Diego Novelli, precisa: «L'astensionismo è un dato preoccupante per tutte le forze democratiche dello schieramento del Sì. Credo che anche Veltroni non può essere troppo tranquillo».

«L'avevo detto che la vittoria del Sì se ci sarà sarà striminzita», commenta Gerardo Bianco dal suo «avamposto lombardo nel Mezzogiorno», Guardia dei Lombardi, verso le nove di sera, quando il tetto del quorum sembra raggiunto per un pugno di voti, il 52-53 per cento. Ma per il presidente del Ppi la

**DIEGO NOVELLI**  
**«Anche se i Sì avranno vinto, di fatto sono gli sconfitti»**

parola deve comunque tornare ai partiti: «Il match è nullo anche se vicono i Sì, perché chi sogna che i grandi cambiamenti siano basati su formule referendarie, cioè su sistemi elementari e demagogici, devono rivedere le loro posizioni, e mi auguro che lo facciano. Sono le forze politiche che devono discutere e scegliere in Parlamento le riforme».

Punto e a capo, quindi. Il referendum è considerata una parentesi sbagliata. Comunque per tutti, Verdi, popolari, cossuttiani e bertinottiani, si profila una battaglia ancora più difficile, che inizierà mercoledì con la discussione della riforma Amato. Il rischio, per gli antireferendari, è che la legge uscita dal referendum sia autoapplicativa: «È

antidemocratica e sarebbe demenziale applicarla», commenta Mauro Paissan, spiegando che i Verdi «resteranno fedeli» alla proposta di Amato, «anche se i Ds fanno di tutto per trascinarci nel monotono». Anche Marini si dice «disponibile» a discutere una legge, infatti il Ppi ha votato la proposta della maggioranza. Rifondazione riproporrà il modello tedesco, con lo sbarramento proporzionale appena più basso, al 4 per cento.

Da più voci emerge una chiara insoddisfazione verso i partner della coalizione che con più forza hanno sostenuto la battaglia referendaria e se la stima politica nei confronti di Antonio Di Pietro è messa in dubbio, si rimprovera a Walter Veltroni di averne sposato, pur nelle differenze, la causa. Lo fa capire il verde Paissan: «Non invidio per niente i Ds, che hanno cavalcato una tigre che ora si è rivolta contro di loro, perché il vero dato è che la metà degli elettori ha detto no al referendum. Io ce l'ho a morte con Rifon-

dazione ma certo non voglio che sparisca, perché significherebbe assassinare la democrazia». Come annunciato, non è andato a votare, il capogruppo dei Verdi alla Camera, una posizione comune agli esponenti del Sole che ride: «È stato un modo per dire che la legge che uscirebbe dal sì non ci piace, ma votare non sarebbe stato come accettare le cose come stanno, e non va bene, perché comunque una legge va fat-

ta», spiega Dario Esposito, capogruppo dei Verdi in Campidoglio. L'astensione, quindi, risulta come un terzo voto virtuale.

Le parole più dure nei confronti della sinistra vengono da Nerio Nesi, Comunisti italiani: «Spero proprio che nessuno brindi, stasera, (ieri, ndr), perché è chiaro che la sinistra non è più d'accordo su nulla, le differenze sono grandi, e questo è molto grave». A votare c'è andato,

Nesi, e ha messo il segno sul No, perché giudica ancora più pericoloso astenersi: «Il non voto viene dalla sinistra in gran parte, e nelle elezioni europee si rischia di lasciare spazio alla destra». Graziella Mascia, di Rifondazione è rimasta a casa «mi è costata molta fatica, per la mia storia. Ma l'astensione conferma che l'opinione pubblica considera sbagliato ricorrere al referendum sulle questioni elettorali».

I FLUSSI ELETTORALI				
	SI	NO	NON VOTO	TOTALE
DS	72	6	22	100
RIF. COM	22	7	61	100
VERDI	30	6	64	100
PPI	28	5	67	100
L. DINI	43	7	50	100
CCD-CDU	60	2	38	100
FI	59	1	40	100
AN	62	1	37	100
LEGA NORD	23	3	74	100
PANNELLA SG	68	2	30	100
ALTRI	56	4	40	100

Fonte: Rai-Abacus

**PRIMO PIANO**

**PIER FRANCESCO BELLINI**

**BOLOGNA** Alle 10 della mattina Giulio Bucolieri è fermo davanti alla piccola vetrina della sezione "Tre Martiri", nel centro storico di Rimini. Da segretario ha dato l'esempio. Come in ogni competizione elettorale da che mondo è mondo, la sezione deve restare aperta per dare informazioni, per fornire chiarimenti, per telefonare ai militanti ricordando l'appuntamento con le urne. «A dire il vero - spiega - fino ad ora si sono visti pochi compagni. Mi sembra proprio un referendum senza entusiasmo; come senza entusiasmo sarà la partecipazione. Che pure, alla fine, ci sarà. Ma come se fosse una scelta del male minore...». Al segretario di sezione, la domanda più ostica arriva da un militante: «Se mi spieghi perché devo votare come Pannella e Fini, vado a prendere il certificato». E lui giù con le motivazioni politiche, con la necessità di fare un passo in avanti verso la riforma dello Stato, sul bisogno di un nuovo sistema elettorale a doppio turno. Poi, ultima carta, la più classica delle controdomande: «E tu dimmi a chi farebbe piacere l'astensione...».

La Romagna e l'Emilia ancora una volta sono presenti. Le più presenti. Alle 11 la percentuale

## Il popolo della Quercia vota ma senza entusiasmo

### L'Emilia rossa in testa alla partecipazione. «Ora la riforma si faccia in Parlamento»

più alta di partecipazione al voto (11,4%) si registra lungo la via Emilia, dove le sezioni dei Ds sono aperte e il senso di appartenenza politica è da sempre particolarmente forte.

La sezione Ds della Bolognina - prima periferia di Bologna - è ora-

ma diventata un simbolo per la sinistra democratica.

Il commento che si raccoglie fra i militanti presenti non è dissimile da quello delle altre sezioni, dall'estremo nord alle prese con l'astensionismo leghista, al sud del Paese, dove partecipazione al voto è, per

tradizione, inferiore alla media nazionale: la maggioranza degli iscritti è per un «sì convinto, ma senza troppo entusiasmo».

«Chi va a votare è sicuro che il suo contributo potrà essere determinante. Persone disorientate non se ne sono viste. La giornata del voto, poi, è stata preparata con una serie di incontri; abbiamo parlato fra di noi; abbiamo analizzato la situazione. La vera incognita resta comunque cosa accadrà dopo, anche in caso di raggiungimento del quorum. Insomma: un grande entusiasmo, proprio, non si respira. È una consultazione molto sentita da chi fa attività politica in prima persona, mentre gli altri, i più hanno qualche dubbio. Di dissensi veri e propri, però, non se ne sono sentiti».

La base della sinistra si è dunque mobilitata ancora una volta, pur senza gettare il cuore oltre l'ostacolo. «Ci sono tanti problemi; si discute anche di altri argomenti», concludono alla Bolognina. Alle 17 è ancora l'Emilia Romagna ad avere la percentuale di votanti più

alta, con Ravenna provincia leader (36%) e Bologna città più affezionata alle urne (40,9%).

Roberto Benintendi, segretario della sezione Ds di Albino, in provincia di Bergamo, sta lavorando in un seggio della sua Val Seriana, regno incontrastato della Lega

raile. Quella che uscirebbe da questo referendum sarebbe una difficile da digerire. Il grado di sfiducia, inutile negarlo, è comunque piuttosto forte. La Lega, dal canto suo, si è quasi disinteressata di ciò che sta succedendo. Hanno continuato a lavorare per il loro referendum, quello per l'abolizione della legge sull'immigrazione. Ma anche fra di noi - bisogna dirlo - si è discusso senza entusiasmo. I dati, poi, non mentono: dove la Lega è forte, la percentuale di votanti

**DIESSINI ALLE URNE**  
**Assemblee nelle sezioni sui referendum ma l'attenzione è soprattutto per la guerra**

è più bassa». Se in Val Seriana i Ds vivono in una situazione di minoranza, la sezione tematica del petrolchimico di Porto Marghera, con vista sulla laguna di Venezia, è una sorta di Moloch del movimento operaio. Il segretario, Livio Marini,



nord. «L'impressione che ho ricavato in queste ore è che la maggior parte dei compagni sia orientata ad andare a votare. I più intendono però questo gesto come un segnale, un'indicazione che è arrivato il momento di varare in Parlamento una nuova legge eletto-

### EMILIA-ROMAGNA DA RECORD

■ È l'Emilia Romagna la regione che ha fatto registrare la più alta percentuale di votanti. Fino alle 17 di ieri, erano infatti andati alle urne il 37,1 per cento degli elettori.

Bologna, inoltre, si è confermata la città con la maggiore partecipazione (il dato delle 17 era del 40,9 per cento). Crotone è stata la provincia con l'affluenza minore (15,1 per cento). A metà si sono collocate Milano (28,9%) e Roma (27,6%).

Altre regioni sono mantenute largamente al di sotto della percentuale di votanti che si è registrata in Emilia Romagna: Piemonte 28,3; Valle d'Aosta 24,5; Lombardia 29,4; Trentino Alto Adige 27,7; Veneto 31,7; Friuli Venezia Giulia 28,5; Liguria 28,9; Toscana 30,6; Umbria 30,2; Marche 29,4; Lazio 27,9; Abruzzi 27,7; Molise 24; Campania 19,1; Puglia 20,6; Basilicata 18,3; Calabria 15,4; Sicilia 17,5; Sardegna 21. Il dato medio dell'Italia settentrionale - sempre alle 17 - è stato del 30,7, dell'Italia centrale del 29,1, di quella meridionale del 19,9 e delle isole del 18,3 per cento.



**ROSANNA LAMPUGNANI**

**ROMA** Un risultato appeso a pochi voti, esattamente come previsto. Ma le conseguenze quanto a lungo dureranno? Come influenzerà la vita politica nazionale nelle prossime settimane? Mentre scriviamo i dati parziali del Viminale ci dicono che i referendari hanno vinto e dunque canteranno vittoria, anche se il quorum è stato conseguito di stretta misura. Il loro prossimo obiettivo è condizionare la scelta del capo dello Stato che, insiste An per bocca di Urso, non può essere l'espressione del conservatorismo, dell'opposizione tenace a vere riforme costituzionali, dopo che il Paese comunque si è espresso per il cambiamento. Dal fronte del No, invece, arriva un'altra previsione: in capo ad una settimana il referendum sarà alle spalle, il comitato del Sì non esisterà più, anche perché è difficilmente ipotizzabile che Fini, Prodi e Veltroni continuino a lavorare insieme per mandare al Quirinale un uomo gradito.

È nelle cose che il Parlamento, assieme ai rappresentanti delle Re-

gioni, non voglia essere espropriato dalla prerogativa dell'elezione del Presidente e dunque è probabile che - come afferma un autorevole esponente del Ppi - «i protagonisti di questi giorni, a prescindere dal risultato referendario, scompariranno lasciando il posto alle prime file della politica. Cioè alle segreterie dei partiti, alle lob-

by, ai gruppi di pressione che da sempre si esercitano nel segreto dell'urna. I referendari però continuano a tener duro: hanno calcolato in circa 500 parlamentari coloro che si sono spesi per il Sì, dunque la metà dei grandi elettori, voti da spendere per un candidato riformatore. Voti di trincea contro l'ipotesi - che si accredita

**GLI SCENARI**

## Ma adesso si fanno più lontane le strade del Colle e delle riforme

con l'aggravarsi della situazione nel Kosovo - di una rielezione di Scalfaro sotto l'emergenza della guerra. Dice Urso: «Scalfaro al Colle ci è arrivato sull'onda della tragedia di Falcone, se si ripetesse la situazione la classe politica dovrebbe dichiarare per intero il suo fallimento. Ma io credo, invece, che ci sono le condizioni perché in poche ore questo Paese abbia un nuovo presidente della Repubblica. Ma per questo i referendari della maggioranza, cioè Veltroni e Prodi, devono battere banco, proponendo un candidato di alternanza».

Per il Ccd che, pur essendo referendario non disdegna l'ipotesi di uno Scalfaro bis, questa ipotesi è valutata come estrema ratio, solo come soluzione ad un'emergenza e comunque a tempo. Perché l'opposizione all'inquinamento uscente dal Quirinale da parte di Berlusconi e Fini è nettissima. La vittoria del Sì

- insistono gli esponenti del Ccd - è comunque un freno per i neocentristi più arroccati.

Opinione diversa è espressa invece dai cossighiani, i quali sostengono che per quanto forti possano essere le pressioni dei referendari, sono altri gli incastrati che porteranno all'elezione del capo dello Stato.

Due - è stato detto - sarebbero gli schieramenti: Fini-Veltroni-Prodi; D'Alena-Marini-Berlusconi - con la Lega che cambia politica di giorno in giorno. Ma a sorpresa Berlusconi ha ricambiato posizione: voglio - ha detto - che resti la legge ripulita dal referendum. Ma nonostante le dichiarazioni «a caldo» la revisione della legge elettorale, tanto più dopo la vittoria del Sì, va fatta immediatamente. È talmente dirompente la situazione creata dalla secca abolizione della quota proporzionale che alla fine la battaglia per il Quirinale non

potrà che essere agganciata alla futura legge elettorale. È, per inciso, domani al Senato riparte l'iter della cosiddetta norma Villone. Quali nomi scendono e quali salgono dopo il voto di ieri? I referendari insistono per un uomo di alternanza - il centrodestra è probabile che proporrà come candidato di bandiera Mario Segni - e in questo quadro il primo della lista è Ciampi, su cui si è già espresso pubblicamente Veltroni, che anche Prodi voterebbe e così Fini. Segue Dini. Invece nomi come quello di Mancino, più legati ai partiti, perderebbero chance; tuttavia se davvero il blocco D'Alena-Mari-

ni-Berlusconi dovesse riuscire a imporre le sue ragioni allora si aprirebbe la partita per Marini, nonostante sia stato uno dei più tenaci avversari del Sì. Marini spesso è stato l'interlocutore di maggioranza per Berlusconi, Marini è sempre stato molto leale con il premier. Il quale, però, potrebbe spendere anche un altro nome se contro il segretario dei popolari An e altri settori del parlamento dovessero innalzare le barricate. Rosa Russo Jervolino potrebbe essere la candidata di maggioranza votata però anche da An. Perché, anche se è ritenuta espressione del fronte conservatore, è comunque giudicata «meno continuista» di altri popolari. E su di lei potrebbero confluire anche i voti di Rifondazione comunista.

Mattarella, invece, il cui nome è spesso venuto fuori nelle scorse settimane, è considerato «acerbo» per il Colle. Naturalmente Mino Martinazzoli resta un candidato possibile e di mediazione tra esigenze diverse, «ma difficilmente - dice un deputato esperto di questioni di Palazzo - il Parlamento voterebbe un uomo fuori dalla propria lobby».

